

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXXV n. 7

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

15 Aprile 2009

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

IL MODERNISMO

ASCETICO O AMERICANISMO

La disistima o disprezzo della vita interiore in genere e della direzione spirituale in particolare è proprio del modernismo ascetico o americanismo, il quale svaluta le virtù dette passive (umiltà, ubbidienza, mortificazione, raccoglimento, vita interiore), per dare il primato a quelle attive (spirito d'iniziativa, di organizzazione, di presenzialismo ecc.).

Dom Giovanni Battista Chautard, nato nel 1852 e morto nel 1935, è l'autore di un capolavoro della letteratura di teologia ascetica e mistica: *L'anima di ogni apostolato*. La sostanza di tale libro è che la santità, la vita interiore e la contemplazione sono l'anima della vita apostolica.

L'Autore combatte i due opposti errori:

a) del pelagianesimo o semipelagianesimo, che nella vita spirituale dà troppa importanza allo sforzo umano quasi che fosse più importante della grazia di Dio; è l'errore dei modernisti e, come diremo nell'articolo sull'eccesso di direzione spirituale, di quei direttori che si sostituiscono allo Spirito Santo e alle sue ispirazioni: lo sbaglio dei "campioni di boxe" lo chiama dom Chautard;

b) del quietismo o semiquietismo, che elimina ogni sforzo ascetico per lasciare far tutto a Dio, senza la dovuta e necessaria corrispondenza alla grazia: la "gelatina profumata" lo chiama dom Chautard.

L'eresia dell'azione

Il pericolo che corrono gli apostoli è quello di scoraggiarsi quando si accorgono che i loro sforzi e le loro opere esterne di apostolato non danno frutti. L'Autore spiega che, normalmente, ciò è dovuto al fatto che tali apostoli non sono innanzi

tutto uomini di vita interiore e hanno dimenticato che «il Dio delle opere non si deve lasciare per le opere di Dio» (*L'anima di ogni apostolato*, Roma, Edizioni Paoline, 8^a ed., 1958, p. 30).

Dio deve essere l'anima della vita apostolica, ossia l'apostolo, perché la sua azione sia fruttuosa, deve prima essere un contemplativo, deve riempirsi di Dio – tramite la meditazione – e poi portarlo agli altri con il suo apostolato. Infatti "nessuno dà ciò che non ha". Quindi se l'apostolato consiste nel comunicare agli altri Dio, bisogna prima averlo in abbondanza nel proprio spirito. Gesù è la fonte della grazia, gli apostoli sono i canali che la trasmettono ai fedeli con la predicazione, i sacramenti e i consigli spirituali. Se, però, il canale non è unito abitualmente alla sorgente, presto si esaurisce e secca. Così l'apostolo, se non è abitualmente unito – con la vita interiore – a Dio, diventa un "trombone squillante", fa solo rumore e non porta frutti. Dom G. B. Chautard chiama ciò "eresia dell'azione", che non consiste nel negare in teoria la necessità della grazia e della vita di preghiera, ma nell'agire in pratica come se esse fossero date per scontate ossia come se si possedessero immancabilmente anche senza sforzo ascetico, e così ci si logora, girando come trottole a vuoto, in una frenesia di azioni che sembrano essere apostoliche, ma che in realtà sono morte poiché non hanno l'anima della vita soprannaturale.

La parte umana, nell'azione apostolica, è secondaria e subordinata a quella di Dio. Quando ci si monta la testa per le proprie presunte qualità apostoliche (capacità oratoria, zelo dolce o amaro, carisma, simpatia...) si sostituisce la propria attività all'

azione di Dio e questo è il modernismo ascetico o "americanismo", condannato da Leone XIII nella *Testem benevolentiae* del 1899.

Gesù ci ha ammonito nel Vangelo: "senza di Me, voi non potete far nulla" (*Gv. XV, 5*). I nostri sforzi, se non saranno uniti a Cristo – come i tralci alla vite – non saranno utili, non porteranno frutti, né saranno da Lui benedetti e accetti a Dio. Vedremo che gli Esercizi Spirituali di sant'Ignazio sono un baluardo conciso e chiaro (ma non l'unico: ogni ordine ha la sua "spiritualità" specifica) contro questo pericolo del modernismo spirituale, ma soprattutto bisogna cercare di vivere la vita spirituale, di farne la nostra principale occupazione (ciascuno secondo il proprio stato, senza eccessi) e solo così la vita apostolica sarà veramente fruttuosa.

Serbatoi, non canali

Gesù Cristo ha predicato tre anni e meditato trenta. Durante i tre anni di vita apostolica, "passava tutta la notte in preghiera" (*Lc. VI, 12*). Gli Apostoli si riservarono l'ufficio della preghiera e poi il ministero della parola e lasciarono ai diaconi le occupazioni più esteriori (*Atti, VI, 4*). Così, anche con l'esempio, ci hanno insegnato che la vita attiva deve procedere da quella contemplativa, continuarla esteriormente e staccarsene il meno possibile.

S. Agostino insegna che "l'apostolo, prima di parlare, deve innalzare il suo spirito a Dio, per poter riversare negli altri ciò di cui si è riempito" (*Dottrina Cristiana, I, IV*). San Bernardo ammonisce: "se sei veramente saggio, sii serbatoio non canale" (*Sermone 18 sul Cantico dei Cantici*). Il canale, infatti, lascia scorrere l'acqua e non ne conserva

neppure una goccia per sé; invece il serbatoio prima di tutto si riempie, poi – senza vuotarsi – riversa ciò che sopravanza nei campi e li rende fecondi. Soltanto così si realizzerà l'ideale di vita contemplativa unita a quella attiva (scelto da Gesù) in cui occorre “contemplare e porgere agli altri ciò che si è contemplato” (San Tommaso d'Aquino, *Somma Teologica*, II-II, q. 188, a. 6, *in corpore*).

L'unione di vita attiva e contemplativa costituisce il vero apostolato, che secondo S. Tommaso è “la principale opera del Cristianesimo” (*Somma Teologica*, III, q. 67, a. 2, ad 1um). Al contrario – dice dom Chautard – l'americanismo (o modernismo ascetico) propugna una vita in cui l'azione soffoca la contemplazione (Ibidem, p. 94). Anzi, continua dom Chautard, le opere apostoliche, buone in sé ed ottime se unite alla contemplazione, divengono un pericolo di dannazione per gli apostoli che abbandonano la contemplazione (Ibidem, p. 99) a motivo del pericolo

prossimo di peccato ai quali li espone.

Un problema di massima attualità: l'apostolato sui capifamiglia

Dom Chautard nel suo libro affronta anche un punto capitale che oggi è divenuto di massima attualità: quello **dell'apostolato che deve essere esercitato sugli uomini**. Egli scrive: «L'apostolato è relativamente facile sui giovani, sulle ragazze e sulle madri di famiglia, ma quando lo si vuol esercitare sugli uomini, diventa spesso impossibile. Eppure, finché non si sarà ottenuto che i capi di famiglia diventino non solo cristiani ma apostoli, l'influenza pur tanto apprezzabile di una madre cristiana, sarà paralizzata ed effimera e non giungeremo mai ad assicurare il regno sociale di Gesù Cristo» (Ibidem, pp. 181-182). Anche San Pio X, continua dom Chautard, diceva che la cosa più necessaria nei tempi moderni, anche per la salvezza

za della società civile, era di «avere in ogni parrocchia *un gruppo di laici* che siano ad un tempo molto virtuosi, illuminati, risoluti e veramente apostoli» (Ibidem, p. 193).

È quello che padre Francisco Vallet e Jean Ousset (riprendendo lo “stile” del Beato Pio Brunone Lantieri) facevano con gli “Esercizi Spirituali” predicati agli uomini e con i “circoli-formativi” di coloro, che erano usciti trasformati spiritualmente dagli Esercizi e che si riunivano una volta la settimana per studiare la dottrina sociale della Chiesa. Il risultato era la formazione di “quadri” di uomini o “capifamiglia” che erano istruiti, praticavano la dottrina di Cristo e della Chiesa e la portavano nella famiglia, nel posto di lavoro e nella società. È questo il mezzo per “restaurare il Regno sociale di Cristo”. Altrimenti si è destinati a restare confinati nelle sacrestie.

B. M.

LA NATURA DELLA VITA CRISTIANA

Premessa

Le edizioni “Vivere in” hanno ristampato un'opera fondamentale di teologia ascetica e mistica del padre Reginaldo Garrigou-Lagrange¹. In essa il gran teologo domenicano spiega che la vita cristiana consiste nello sviluppo della grazia santificante, delle virtù infuse (specialmente quelle teologali: fede, speranza e carità) e dei doni dello Spirito Santo.

Questa prima opera ristampata si intitola *Le tre età della vita interiore*, le quali, secondo i Padri, S. Tommaso e i Dottori mistici (S. Giovanni della Croce, S. Teresa d'Avila e S. Francesco di Sales) sono: la via purgativa, la via illuminativa e la via unitiva.

Premettiamo che chi vive abitualmente in peccato grave non vive cristianamente né si può parlare in tal caso di vita cristiana, mancando abitualmente la grazia santificante che ne è il fondamento.

La prima via (purgativa)

È ascetica perché in essa si esercitano le virtù, la mortificazione e la purificazione attiva dei sensi esterni e interni, dopo essersi purgati dal peccato mortale. In questa via le virtù iniziali cristiane, in cui si avanza, son vissute ancora in modo umano, i doni dello Spirito Santo sono presenti, ma allo stato latente: è la via dei principianti.

Questa via è caratterizzata dalla meditazione acquisita discorsiva, che pian piano diventa affettiva sino a semplificarsi sempre di più e giungere all'orazione di semplicità o raccoglimento attivo.

La seconda via (illuminativa dell'intelletto)

È quella dei “proficienti” e cioè di coloro che progrediscono spiritualmente. In essa vi è l'unione – ancora imperfetta – dell'anima con Dio, le virtù son vissute in modo sovrumano o eroico iniziale grazie all'aiuto dei doni dello Spirito Santo, che le perfeziona quanto al modo di agire, il quale diviene divino e non più umano (come nella prima via).

La notte dei sensi (o aridità spirituale) è una purificazione passiva dei sensi e dell'intelletto che acceca la sensibilità, il raziocinio e produce l'aridità, ossia il sentirsi freddi spiritualmente, privi di ogni consolazione spirituale. Questa “notte” purifica l'intelletto o la golosità spirituale e segna il passaggio dalla prima alla seconda via, ossia è la soglia della

mistica iniziale e imperfetta in cui le virtù son vissute solidamente o in modo eroico iniziale (e non segna il passaggio dalla seconda alla terza via, come scrive erroneamente Tanqueray).

Questa seconda via è caratterizzata dalla contemplazione infusa iniziale (orazione di quiete, in cui Dio prende possesso dell'intelletto e della volontà).

La terza via (unitiva)

Unisce la volontà con Dio. Essa è propria dei “perfetti”, è la mistica tendenzialmente compiuta o unione intima, segreta e piena con Dio. La notte dello spirito (desolazione spirituale, il sentirsi come abbandonati da Dio, come riprovati e in stato di dannazione) segna il passaggio dalla mistica iniziale a quella compiuta e più esattamente dal fidanzamento al matrimonio spirituale. Questa “notte” purifica la volontà dall'orgoglio segreto e impercettibile che ancora vi alberga.

La via unitiva è caratterizzata dal predominare abituale dei doni dello Spirito Santo. In certe anime (ad es. don Bosco, S. Vincenzo de Paoli) prevalgono i doni attivi o pratici (timor filiale, pietà, consiglio, forza), in altre (S. Benedetto, S. Bruno) i doni contemplativi o speculativi (scienza, intelletto, sapienza).

Questa via è caratterizzata dalla contemplazione infusa in profondità o completa (unione semplice in cui

¹ R. GARRIGOU-LAGRANGE O.P., *Le tre età della vita interiore*, Vivere in, Monopoli (BA), 1998, 4 voll.

Chi volesse approfondire lo studio dell'ascetica e mistica può acquistare:

A. ROYO MARIN O.P., *Teologia della perfezione cristiana*, S. Paolo, Roma, 1965.

G. PAPANONE O.P., *La teologia mistica in Padre Garrigou-Lagrange*, ESD, Bologna, 1999.

Dio s'impoverisce dei sensi interni; unione estatica completa, in cui s'impoverisce anche dei sensi esterni: è il "fidanzamento spirituale" o

estasi intermittente; unione estatica trasformante o "matrimonio spirituale" in cui il possesso dei sensi esterni da parte di Dio è abituale).

In questa via le virtù sono eroiche al grado perfetto.

B. M.

LA DIREZIONE SPIRITUALE

UN ANTIDOTO CONTRO IL MODERNISMO ASCETICO

Contro l'errore per eccesso: l'eresia dell'azione, modernismo ascetico o americanismo (culto dell'azione) e contro quello per difetto: quietismo o falso misticismo (culto del riposo totale dell'anima), si erge, assieme agli Esercizi Spirituali di S. Ignazio (di cui parleremo in altro numero), la direzione spirituale come mezzo per guidare alla santità: **a)** illuminando l'intelletto circa i mezzi da prendere per cogliere il fine ultimo e **b)** rafforzando la volontà per prenderli realmente e non solo velleitariamente.

La direzione spirituale è parte integrante della spiritualità cattolica e specialmente di quella ignaziana, nata nel Cinquecento per combattere il soggettivismo religioso luterano e oggi più attuale che mai contro le deviazioni modernistiche – per eccesso o per difetto – in campo ascetico e mistico (cfr. R. GARRIGOU-LAGRANGE, *Santificazione sacerdotale nel nostro tempo*, Torino, Marietti, 1945).

Natura della direzione spirituale – Due errori opposti

La vera direzione spirituale è una guida illuminata e ben equilibrata, che sappia dare buoni *consigli* riguardo ai mezzi che il diretto deve prendere per cogliere il fine. Il direttore ha il compito di spiegare all'anima diretta come deve percorrere la strada della vita spirituale. Tutti gli autori sono d'accordo nel ritenere la direzione spirituale "moralmente necessaria" per giungere alla santità: "chi dirige se stesso, è diretto da uno stolto" (s. Bernardo di Chiaravalle) è la massima che riassume il pensiero dei Padri e dei Dottori della Chiesa sulla necessità della direzione spirituale. Tuttavia, come ogni mezzo, essa può essere male usata o per difetto (inesistenza di direzione) o per eccesso (onnipresenza e abuso di essa). I mezzi, in quanto mezzi ("*ea quae sunt ad finem*"), sono buoni o cattivi non in sé, ma nella misura in cui ci fanno cogliere il fine o ce ne allontanano.

In ambito modernista la direzione è disprezzata – errore per difetto – in quanto priverebbe l'uomo della sua libertà: l'americanismo, o modernismo ascetico, insiste sul primato dell'azione umana e porta

all'eresia dell'azione naturale, priva di ogni fondamento soprannaturale (naturalismo). Ne abbiamo parlato nel precedente articolo. Nell'ambiente "tradizionalista", invece, può darsi, a volte, l'eccesso di direzione, (errore per eccesso) di cui tratteremo nel presente articolo.

Confessione e direzione

Innanzitutto occorre distinguere la direzione, che *consiglia* i mezzi reputati migliori, dalla confessione, che *obbliga* e assolve dal male: «Il direttore consiglia, il confessore assolve» (R. PLUS, *La direzione spirituale*, Torino, Marietti, 2ª ed., 1944, p. 15). Il direttore deve *illuminare consigliando e non obbligando*, e ciò per rafforzare la volontà del diretto evitando di atrofizzarla o renderla schiava di se stesso. Il diretto deve sempre restare libero della vera "libertà dei figli di Dio" e responsabile dei suoi atti, e non deve mai diventare una sorta di coartato dal direttore, che in tal caso sarebbe piuttosto un manipolatore di coscienze.

Padre Plus insiste molto sul fatto che la direzione ha tre oggetti: **1°)** illuminare lo spirito, **2°)** fortificare la volontà, **3°)** consolare nelle difficoltà. Infatti non basta conoscere (1° punto) bisogna anche volere il bene (2° punto), ma per volere, occorre prima conoscere ("*nihil volitum nisi praecognitum*").

Il terzo punto (consolare) è assai delicato. Per lo più «le donne credono che questo sia l'unico [o il principale] scopo della direzione. Da questo errore provengono molti abusi: il bisogno intemperante di farsi consolare, di sentire parole che confortano, le visite esagerate o le lettere interminabili» (Ibidem, p. 26). Tutto ciò è la negazione della vera direzione, che deve essere innanzi tutto "ragionevole" e piena di "buon senso". Ora la "golosità spirituale" (scambiare le consolazioni di Dio con il Dio consolatore) è un difetto spirituale grave, un disordine dell'intelletto, che mette al primo posto la sensibilità, cui segue il disordine della volontà, che abdica alla sua natura (appetito razionale e ragionevole) per trasformarsi in sentimentalismo sdolcinato, il quale rammollisce la volontà e la rende schiava di un uomo, il cui compito è

– invece – quello di portare le anime a Dio, e non a sé.

Mezzo, non fine

«Possiamo essere *troppo diretti*» scrive padre Plus (Ibidem, p. 44), e anche diventare etero-diretti da un uomo, il quale ha dimenticato che deve essere solo uno strumento nelle mani di Dio, affinché il Signore lo maneggi per fargli dare buoni consigli e fortificare la volontà delle anime dirette. Il direttore non è il fine (ultimo e neppure prossimo), ma solo un mezzo da utilizzare "tanto quanto ci aiuta a cogliere il Fine, né più né meno" (S. Ignazio da Loyola). Padre Plus (Ibidem, p. 45) paragona il vero direttore alla stella cometa, la quale apparve per illuminare e condurre i re magi a Gesù e poi scomparve una volta arrivata alla grotta di Betlemme. Se essa avesse preteso di trattenere l'attenzione dei tre re magi su di sé, non diciamo principalmente (il che sarebbe stato diabolico), ma anche simultaneamente a Gesù, non avrebbe svolto il compito di mezzo affidatole da Dio, ma avrebbe usurpato quello di "co-fine", distraendo i re magi da Cristo ("*ponere duos fines haereticum est*"). San Giovanni Battista è il patrono dei direttori spirituali, dacché ha insegnato: "io debbo diminuire e Lui [Cristo] crescere", ed ha mandato i suoi discepoli da Gesù Cristo senza trattenerli presso di sé neanche un po'. Sapeva, infatti, di essere un mezzo, anche se ottimo e ripieno di santità sin dal seno di sua madre. Anzi è proprio questa pienezza di santità che lo ha reso strumento atto, perché lo strumento più è piccolo più si lascia manovrare bene dalla causa principale (immaginatevi una penna grande come un albero: sarebbe inutilizzabile).

L'ego-ismo o "culto di sé" (anche se non teorico, ma solo pratico e quasi inavvertito) è l'ostacolo principale che il direttore deve evitare, se vuol condurre le anime a Dio e non a se stesso: «La direzione *assidua* è un non senso, come lo sarebbe per una madre il portare sempre in braccio il suo bambino, invece di insegnargli a camminare [...], abbandonandolo, di tanto in tanto, a se stesso e rallegrandosi quando si

libera e si slancia» (Ibidem, p. 46). Così il diretto non deve diventare lo schiavo del direttore, dipendente da lui come da una droga o da uno psicanalista. Perciò il direttore saggio e prudente «non dovrà mai imporre ad un'anima i suoi gusti, né le sue attrattive, né il suo modo di agire e vedere le cose» (Ibidem, p. 47). Una volta che il direttore ha conosciuto l'anima, con i suoi difetti e qualità, e le ha insegnato i principi della vita spirituale e quali mezzi prendere per giungere in porto, «deve abbandonarla allo Spirito Santo, esaminando i progressi, *di tanto in tanto, a lunghi intervalli*» (Ibidem, p. 48). La confessione deve essere frequente, la direzione è altra cosa. Dom Chautard parla – per i principianti – di confessione settimanale e di direzione mensile.

Dom Columba Marmion insegnava che «Il direttore non è un fabbricatore di coscienze [...], il diretto deve imparare a camminare da solo, almeno *nelle grandi linee*, riservandosi di ricorrere al direttore solo *nei casi difficili*. È pericoloso ricorrere al direttore per cose che si dovrebbero risolvere da soli; perché in questo modo si atrofizza la propria coscienza» (citato da p. Plus, Ibidem, p. 61).

I pericoli di una direzione "troppo forte"

Un altro difetto che il direttore spirituale deve evitare è quello di «voler dominare e assoggettare le anime, ossessionato da un *ideale troppo elevato*, esercitando un' *influenza troppo forte* che alla lunga indebolisce e snerva» (ibidem, p. 50). Padre Plus scrive che tale difetto si manifesta specialmente e «spesso negli ecclesiastici» (Ibidem, p. 51). I pericoli sono:

a) l'orgoglio spirituale da parte del direttore anche se *sub specie boni* (sete di dominio *spirituale*), il che rende l'orgoglio ancor più grave e pericoloso («il diavolo che si maschera da angelo di luce», per dirla con S. Ignazio da Loyola);

b) mettere il diretto in una via che non è la sua (ad es. una madre di famiglia non può e non deve vivere come una suora o una nubile: essa si deve santificare facendo bene i doveri del suo stato, accudendo il marito e i figli);

c) schiacciare il diretto e renderlo apatico, atrofizzato nella mente e nella volontà, il che è il contrario della sana vita spirituale che «non distrugge la natura ma la perfeziona» (S. Tommaso d'Aquino). L'abuso

della direzione porta alla «superstizione», che è propria delle sette, e non alla religione, la quale perfeziona l'uomo innalzando le sue facoltà al livello soprannaturale, dopo averle temperate naturalmente.

Può sorprendere l'affermazione di padre Plus, secondo la quale tale difetto «si riscontra spesso negli ecclesiastici». Dovrebbe essere il contrario, ma in realtà o in pratica l'ecclesiastico, occupandosi di cose spirituali, può abusare di esse per eccesso (smania di dominio spirituale) o per difetto (mancanza di zelo per le anime), e ogni eccesso è un difetto. Tuttavia ciò non deve scalfire la nobiltà ed eccellenza della direzione in sé, dacché «l'abuso non toglie l'uso». Se il direttore scorgesse in sé tale inclinazione difettosa deve correggersene e, se non lo fa, il diretto potrà e dovrà abbandonarlo, come successe a S. Giovanna di Chantal, alla quale un direttore imprudente aveva fatto fare voto di consigliarsi solo con lui e alla quale, perciò, S. Francesco di Sales consigliò di cambiare direttore. Se così non fosse stato, avremmo avuto una folle in più e una santa in meno (p. L. M. BARRIELLE, *Regole per il discernimento degli spiriti*). Padre Rodolfo Plus s. j. scrive che «alcuni sacerdoti oltrepasano i loro poteri costringendo, almeno moralmente, coloro, che si indirizzano ad essi, a non rivolgersi ad altri» (Ibidem, p. 18) e d'altro canto «l'anima non ha il diritto, sotto nessun pretesto, di abdicare alla sua responsabilità» (Ibidem, p. 52). Sant'Alfonso de' Liguori scriveva: «guardatevi dall'impedire alle persone pie, specialmente donne, di rivolgersi ad un altro sacerdote; e, quando vedete che lo fanno, siatene contenti. Anzi consigliate di andare qualche volta da altri» (citato da p. Plus, Ibidem, p. 79). San Giovanni della Croce spiega: «è l'orgoglio, la presunzione e la gelosia che spingono a tali eccessi di sete di dominio spirituale» e consiglia a tali direttori «di approvare che le anime dirette da loro vadano a consigliarsi con altri e, quando vedono che non profittano sotto la loro direzione, debbono spingerle a cambiare direttore» (*La viva fiamma d'amore*, III, 3). Un altro errore da evitare è quello di voler dare la vocazione come se essa dipendesse dal direttore o di presentarla all'anima come obbligatoria sotto pena di peccato mortale e di dannazione eterna. Ma di questo potremo parlare in un altro articolo.

La direzione non esige necessariamente l'ubbidienza

Scrivono p. Faber (*Progressi dell'anima nella vita spirituale*) che «il direttore non è il superiore di un convento. La nostra obbedienza verso il primo è parziale, mentre verso il secondo è totale. La giurisdizione del superiore è universale; quella del direttore non riguarda che i punti sui quali noi lo interroghiamo. Il superiore ci comanda come capo; i consigli del direttore sono provocati dalle nostre domande». Padre Plus commenta: «la direzione non *esige necessariamente* l'obbedienza. Essa è un consiglio illuminato, di cui si deve far uso con prudenza» (ibidem, p. 59). A questa differenza si riferiva padre Pio allorché a don Putti, il quale gli faceva presente di essere spiacente di non poter condividere il consiglio dato ad un'anima, rispose brevemente: «Il consiglio è consiglio».

Solo evitando gli eccessi sopra illustrati, la direzione sarà fruttuosa, altrimenti non sarà un antidoto contro il modernismo ascetico e produrrà dei «nani o aborti spirituali».

A. H.

Abbracciamo dunque il mirabile sacramento della Pasqua di salvezza e lasciamoci trasformare a immagine di colui che è divenuto conforme alla nostra deformità. Eleviamoci a Colui che ha reso corpo della Sua gloria la polvere della nostra abiezione.

San Leone Magno

Il cristianesimo è stato dichiarato morto infinite volte. Ma, alla fine, è sempre risorto, perché è fondato sulla fede in un Dio che conosce bene la strada per uscire dal sepolcro.

G. K. Chesterton

Il giudaismo rabbinico o postcristiano

1^a puntata

Un lettore ci ha chiesto una presentazione del giudaismo talmudico o "post-biblico", a cui abbiamo spesso accennato, da un punto di vista puramente teologico, senza parlare delle conseguenze sociali ed economiche di esso. Ne faremo un breve compendio, sperando di far cosa utile ai Cattolici che – oggi – sono disorientati dal filo-giudaismo dei modernisti, i quali (a partire da *Nostra aetate*) camuffano la vera natura del giudaismo attuale.

Giudaismo dell'Antico Testamento e Giudaismo post-cristiano

Eugenio Zolli (l'ex rabbino capo di Roma convertitosi al cattolicesimo) scrive: "Il popolo ebraico, che era stato veicolo della Rivelazione, quando questa si presentò nella sua pienezza con Cristo e gli apostoli, la rigettò, almeno nel maggior numero dei suoi componenti, e si pose fuori della Chiesa [...]. L'orientamento generale [del giudaismo], è divenuto anacronistico. Perché, mentre la Chiesa è tutta rivolta a Colui che è già venuto a redimere e a salvare [Gesù Cristo], l'ebraismo è proteso in un'attesa che non può essere che vana. L'ebraismo post-biblico [...] si considera [ancora] popolo eletto ed in rapporto di alleanza con Dio"².

² E. ZOLLI, voce *Ebraismo*, in "Dizionario di Teologia morale", a cura di F. ROBERTI - P. PALAZZINI, 1° vol., pp. 569-570, Roma, Studium, 5^a ed., 1968.

E. ZOLLI, *L'Ebraismo*, Roma, Studium, 1953.

ID., *Guida all'Antico e Nuovo Testamento*, Milano, Garzanti, 1956.

ID., *Antisemitismo*, Roma, AVE, 1945, rist. Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo, 2005. ID.,

E. PETERSON, *Il mistero degli ebrei e dei gentili nella Chiesa*, Edizioni di Comunità, 1936.

ID., *Il monoteismo come problema politico*, Brescia, Queriniana, 1983.

D. LATTES, *Apologia dell'ebraismo*, Roma, Formagini, 1923; rist. Genova, Il Basilisco, 1982.

G. WIGODER (diretto da), *Dictionnaire encyclopédique du Judaïsme*, Parigi, Cerf-Laffont, 1993.

J. MAIER, *Il giudaismo del secondo Tempio*, Brescia, Paideia, 1991.

G. FOHRER, *Storia della religione israelitica*, Brescia, Paideia, 1985.

W. EICHRODT, *Teologia dell'Antico Testamento*, Brescia, Paideia, 1979.

G. VON RAD, *Teologia dell'Antico Testamento*, Brescia, Paideia, 1972.

H. CAZELLES, *Il Messia nella Bibbia*, Roma, Borla, 1981.

J. NEUSNER, *Il giudaismo nei primi secoli del cristianesimo*, Brescia, Morcelliana, 1989.

Monsignor Francesco Spadafora spiega le cause del rigetto di Cristo e della Sua Chiesa: dopo l'eroica insurrezione guidata dai Maccabei contro Antioco Epifane (175 a.C.) cominciarono le vicende abituali di una dinastia, quella degli Asmonei, le cui beghe "portarono [...] all'intervento di Roma (63 a.C.) e all'avvento sul trono di Giuda di un feroce idumeo, Erode, sotto la tutela di Cesare. In questi due secoli (dal 175 a.C. alla venuta di Gesù) si formarono i raggruppamenti e le istituzioni, che troviamo al tempo di N. Signore: farisei, sadducei, esseni, sinedrio, sinagoghe ecc. e principalmente la concezione ristretta di un messianismo nazionalistico, con l'esclusione dei gentili dalla salvezza [...]. Il puritanesimo dei farisei, l'altera e scettica intransigenza del sinedrio, si ergeranno contro il divino Salvatore, gli Apostoli e la Chiesa nascente. La tragica *deviazione del giudaismo* avrà la sua fine e il suo castigo nella distruzione di Gerusalemme (70 d.C.)"³.

Un'eminente studiosa di giudaismo, ebrea convertita al cattolicesimo, Denise Judant precisa: "Occorre distinguere il giudaismo dell'Antico Testamento dal *giudaismo post-cristiano*. Il primo è una preparazione del cristianesimo [...], il secondo, invece, dopo aver rinnegato la messianicità e divinità di Gesù Cristo lo continua a rifiutare ancor oggi. In questo senso vi è un'opposizione radicale tra giudaismo odierno e cristianesimo [...]. Grazie a Gesù, Maria, gli Apostoli e i Discipoli, un "piccolo resto" d'Israele ha corrisposto al disegno di Dio, aderendo al Vangelo del cristianesimo, mentre la grande maggioranza di Israele, ha apostatato da Dio, rifiutandone il Verbo. [...]. La rottura non esiste tra L'Antico Testamento e il cristianesimo, ma tra le due parti del popolo ebraico: coloro che hanno rifiutato il Vangelo e coloro che lo hanno accolto. [...] Usciti dall'Alleanza con Dio i giudei sono sempre chiamati a rientrarvi"⁴.

H. CHARLESWORTH, *Gesù nel giudaismo del suo tempo alla luce delle più recenti scoperte*, Torino, Claudiana, 1994.

³ F. SPADAFORA, *Dizionario biblico*, Roma, Studium, 3^a ed., 1963, pp. 308-309.

⁴ D. JUDANT, *Jalons pour une théologie chrétienne d'Israël*, Parigi, éd. du Cèdre, 1975, pp. 33-83, passim.

Antonio Rodriguez Carmona, professore di Letteratura intertestamentaria alla facoltà di Teologia dell'università di Granada, ha scritto un libro molto interessante, pubblicato in lingua spagnola nel 2001 (Madrid, BAC, Biblioteca de Autores Cristianos) e tradotto in italiano (*La religione ebraica. Storia e teologia*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2005), in cui spiega in che cosa consistano l'ebraismo biblico e quello post-biblico.

Il Carmona afferma che per quanto riguarda il giudaismo attuale o post-biblico è meglio parlare di "Prassi religiosa" più che di "Religione", poiché gli ebrei stessi vogliono così differenziarsi dal Cristianesimo-religione, inteso come dogma, morale, autorità⁵, mentre il giudaismo è piuttosto una "forma di vita"⁶. Gli elementi che determinano la forma di vita ebraica o "l'essere

⁵ A. RODRIGUEZ Carmona, *La religione ebraica. Storia e teologia*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2005, p. 7.

⁶ N. DE LANGE, *Judaism*, Oxford, 1987, p. 3.

Cfr. anche: M. NOTH, *Storia d'Israele*, Brescia, Paideia, 1971.

A. CAGIATI, *Che cosa sappiamo della religione ebraica?* Torino, Marietti, 1982.

J. MAIER, *Storia del giudaismo nell'antichità*, Brescia, Paideia, 1992.

J. NEUSNER, *Disputa immaginaria tra un rabbino e Gesù*, Casale Monferrato, Piemme, 1996.

J. MAIER, *Gesù Cristo e il cristianesimo nella tradizione giudaica antica*, Brescia, Paideia, 1994.

H. CONZELMANN, *Le origini del cristianesimo*, Torino, Claudiana, 1976.

S. BEN CHORIM, *Il giudaismo in preghiera*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1988.

J. DANIELOU, *La teologia del giudeo-cristianesimo*, Bologna, Il Mulino, 1968.

L. RANDELLINI, *La Chiesa dei giudeo-cristiani*, Brescia, Paideia, 1968.

S. M. KATUNARICH, *Breve storia dell'ebraismo e dei suoi rapporti con la cristianità*, Casale Monferrato, Piemme, 1987.

P. NAVE' LEVINSON, *Introduzione alla teologia ebraica*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1996.

P. STEFANI, *Introduzione all'ebraismo*, Brescia, Queriniana, 1995.

ID., *Gli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 1997.

G. SCHOLEM, *La cabala*, Roma, Mediterranee, 1992.

ID., *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Torino, Einaudi, 1993.

L. SESTRIERI, *Gli ebrei nella storia di tre millenni*, Roma, Carucci, 1980.

J. NEUSNER, *Il giudaismo nella testimonianza della Mishnah*, Bologna, EDB, 1995.

D. BANON, *Il Midrash. Vie ebraiche alla lettura della Bibbia*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2001.

D. LIFSHITZ, *I chassidim commentano la Scrittura*, Roma, Dehoniane, 1995.

G. BOCCACCINI, *Il medio giudaismo*, Genova, Marietti, 1993.

ebreo” sono due: “quello etnico e quello religioso”, che possono trovarsi uniti o separati. Il fattore etnico è basilare e consiste nell'appartenenza ad un popolo che ha una storia singolare [...]. Il fattore religioso consiste nell'accettazione di ciò che gli ambienti religiosi considerano come quintessenza di questa particolare storia religiosa⁷.

Dalla religione mosaica al giudaismo talmudico

Quanto alla storia ebraica, il Carmona distingue tra religione mosaica o Antico Testamento e l'attuale giudaismo talmudico, che “ha le sue radici nella religione dell'antico Israele, ma che andò evolvendosi fino a giungere al giudaismo rabbinico”⁸.

Dopo aver descritto la religione ebraica dai Patriarchi sino alla venuta di Gesù, il prof. Carmona inizia a parlare del giudaismo rabbinico inquadrandolo nella cornice storica della distruzione del Tempio di Gerusalemme ad opera di Tito (70 d.C.): il sacrificio cessa e la classe sacerdotale dei Sadducei perde la propria ragion d'essere; allora i Farisei prendono il sopravvento e danno luogo al giudaismo rabbinico o farisaico-talmudico⁹.

Il rabbinismo o giudaismo farisaico-talmudico registra, dopo la ulteriore distruzione di Gerusalemme nel 135 ad opera di Adriano, “due fasi: quella positiva della riconciliazione con Roma sino agli inizi del IV secolo; un'altra negativa a partire da Costantino. La situazione comincia a migliorare subito dopo la morte di Adriano (138) [...]. I rabbini [...] riconoscono la necessità di accettare il potere romano – e addirittura di trarne vantaggio – senza per questo rinunciare alla convinzione, in quanto popolo eletto di Dio, di possedere il primato su tutti i popoli; escludono però la guerra come mezzo per esercitarlo: tutto il loro interesse si rivolge alla Torah”¹⁰. La fase negativa inizia con Costantino, che legalizza il cristianesimo come *religio licita* (313), e con Teodosio I che lo dichiara *religione dello Stato* (380); peggiora con Teodosio II (438) e Giustiniano (534), i quali “instaurano una situazione giuridica che pregiudica definitivamente gli ebrei, discriminandoli dalla popolazione cristiana e riducendoli a cittadini di seconda classe [...]. Tutta una serie di disposizioni che ispireranno quel-

le che saranno stabilite dalle nazioni cristiane d'occidente durante il medioevo”¹¹. La discriminazione teologica, civile e politica del giudaismo talmudico inizia con Giustiniano nel 534 e perdura sino all'Illuminismo (XVIII sec.) per oltre milleduecento anni. Tuttavia il giudaismo rabbinico non si dà per vinto: rimpiazza Gerusalemme e il Tempio con YHWH-Israele (suo popolo eletto) e la Torah e il sacerdozio col rabbinato, il cui compito sarà di conservare e tramandare fedelmente la Torah scritta e orale (trascrivendo quest'ultima, affinché non si smarrisca; cosa che avverrà, come vedremo, con il Talmud) e spiegarne il significato, in attesa di tempi migliori, ai quali il farisaismo rabbinico non ha mai rinunciato.

L'affermarsi del rabbinato

• Il Rabbinato

Nei primi secoli del post-esilio babilonese (586 a.C.), i custodi della Torah erano stati soprattutto i sacerdoti, assieme ad alcuni scribi (laici). Tuttavia, col passar dei secoli, i laici cominciarono ad acquistare un'importanza sempre maggiore (175 a.C.). Perciò, dopo la catastrofe del 70 d. C., gli scribi e i farisei, chiamati “rabbini”, rimpiazzarono, senza troppe difficoltà, i sacerdoti che erano stati massacrati (in gran parte) dai Romani nella distruzione del Tempio.

La piena supremazia su tutti gli altri gruppi del giudaismo, il rabbinato la raggiunge solo nel VII secolo. I rabbini mutuano dai farisei l'idea di Israele come popolo eletto di Dio e dagli scribi il concetto dello studio assiduo della Torah, che rimpiazza (“momentaneamente”) il Tempio e il sacerdozio, fino a tempi migliori, in cui Israele riavrà la sua terra, il Tempio e il sacrificio¹².

Prima del 70 “rabbino” era solo un titolo onorifico, un “*hobby*” non retribuito e non ufficialmente riconosciuto, e perciò il rabbino doveva fare un altro mestiere per poter vivere; dopo il 70 diventa titolo accademico, retribuito ed ufficiale, di modo che essere rabbino diventa una professione, la quale garantisce di poter vivere di essa. Il rabbinato si consegue solo dopo un “*iter*” formativo sotto un altro rabbino e tramite ordinazione o imposizione delle mani (simbolo del mandato di trasmettere la tradizione – scritta e orale – ricevuta da Mosè). L'imperatore Adriano (135) proibì l'imposizione delle mani, che tuttavia continuò ad essere praticata e venne sostituita con un certificato solo nel 425.

• Il Patriarcato

Fu l'istituzione politica centrale e l'autorità religiosa suprema del giudaismo dal II al V secolo durante la formazione del rabbinato (che ha prevalso definitivamente su di esso, solo nel VII sec.). Colmò (assieme ai rabbini) il vuoto formatosi col venire meno del sacerdozio dopo il 70. Patriarca (in greco) traduce la parola ebraica “*nas*” (principe). Roma (II sec.) riconosceva il patriarca come rappresentante della nazione ebraica, Il patriarca riscuoteva anche i tributi da lui imposti (col permesso di Roma) agli ebrei di Palestina e amministrava persino la giustizia in tribunale (“*bet din*”). Il patriarca prima di giungere a tale incarico doveva essere rabbino, esperto e osservante della Legge del patriarcato. Si estinse nel 429.

Il rabbinato cominciò a rivalizzare col patriarcato, poiché quest'ultimo “era andato via via secolarizzandosi e non operava più secondo la mentalità rabbinica, ma piuttosto in funzione di interessi prevalentemente mondani. Questo tipo di tensioni si risolverà nell'acquisizione di un maggior potere proprio da parte dei rabbini”¹³.

• L'Esilarcato

Esilarca in greco significa “capo dell'esilio”; traduce il vocabolo ebraico “*resh galuta*”, ossia “capo della diaspora”. L'esilarca aveva giurisdizione politica (riscossione delle tasse e nomina dei giudici nei tribunali) e religiosa (nomina dei rabbini) solo sugli ebrei di Babilonia. L'esilarcato babilonese e il patriarcato palestinese si riconoscevano e si stimavano reciprocamente, benché fossero due cariche ben distinte e indipendenti, mentre il rabbinato entrò più volte in collisione prima con il patriarcato e poi con l'esilarcato sia perché non voleva essere sottomesso a tributo, sia perché contestava la visione secolarizzata dell'esilarcato su Israele concepito non come popolo eletto e prediletto di Dio, ma come assimilato agli altri popoli. L'autorità dell'esilarcato poggiava su due pilastri: l'autorizzazione governativa dei Persiani o Parti a governare sugli ebrei residenti in Babilonia e la (presunta) discendenza davidica. Per divenire esilarca non era necessario essere rabbino. L'esilarcato durò anche con l'occupazione musulmana (642) e si protrasse sino al 1048, anno in cui morì¹⁴.

• La Sinagoga

⁷ A. R. CARMONA, Ivi, p. 8, n. 2.

⁸ Ibidem, p. 9.

⁹ Ibidem, pp. 151-153.

¹⁰ Ibidem, pp. 156-157.

¹¹ Ibidem, p. 159.

¹² Ibidem, pp. 397-398.

¹³ Ibidem, p. 415.

¹⁴ Ibidem, pp. 417-419.

Termine greco usato per indicare il luogo in cui si riuniva la comunità ebraica, oppure la comunità stessa. L'origine della sinagoga è ricondotta all'istituzione delle assemblee durante l'esilio babilonese (586 a.C.). L'esistenza di sinagoghe in Palestina prima del 70 d.C. è certa e testimoniata anche archeologicamente. Vi era una relazione reciproca tra il culto del Tempio e liturgia sinagogale. Tuttavia, nella sinagoga, a differenza del Tempio, non si offriva il sacrificio, ma si leggeva la Torah (e i Profeti) e se ne dava una spiegazione; inoltre si recitavano delle preghiere. Quindi la sinagoga era ed è principalmente il luogo in cui la comunità ebraica si riunisce per pregare e per avere un insegnamento religioso; secondariamente è anche il centro culturale e sociale della comunità (specialmente dopo il 70).

• Tribunali

Il sinedrio o "tribunale supremo" (esistevano "tribunali inferiori" nei villaggi, e nelle città con oltre 120 abitanti) voleva essere la continuazione del gruppo di 70 anziani nominati da Mosè, perché lo aiutassero ad amministrare la giustizia. "Pur trattandosi di un tribunale civile e religioso ad un tempo, l'esercizio delle competenze civili e politiche – in linea di principio illimitate – era molto condizionato dai dominatori di turno; per esempio la pena di morte richiedeva l'approvazione dell'autorità romana"¹⁵. Col venir meno del sinedrio (che, sorto a Gerusalemme, dopo il 70 era stato ricostituito a Jabne, Usha, Bet Shearim, Seforide e infine a Tiberiade) nel 425 (morte del "nasi" Gamaliele VI) l'esercizio della giustizia passò ai tribunali rabbinici. "Con l'Illuminismo e la conseguente emancipazione, gli ebrei si trovano sottoposti ai tribunali nazionali come tutti i cittadini; i tribunali rabbinici hanno visto le loro competenze ridotte ai temi di carattere religioso"¹⁶.

Il professor Carmona, dopo aver illustrato l'epoca dell'assimilazione e dell'emancipazione ebraica durante l'Illuminismo, conclude il suo *excursus* storico scrivendo che "risultato di questo lungo tragitto storico è l'attuale religiosità ebraica, caratterizzata da un vasto pluralismo nel quale si possono individuare tre forme basilari, con molte sfumature intermedie: un ebraismo ortodosso, un ebraismo conservatore, e un ebraismo riformato o liberale"¹⁷. Ciò

non significa che non esista l'ebraismo, ma solo che esso è rappresentato da tre correnti principali, e da varie loro ramificazioni. Infatti, dopo aver descritto le caratteristiche di questi tre rami principali dell'attuale giudaismo, il Carmona aggiunge: "Va comunque registrato un processo di avvicinamento tra i diversi settori, favorito [...] non da ultimo [dopo la *shoah*] da un più vivo senso di appartenenza a Israele, che si va diffondendo tra le nuove generazioni"¹⁸.

Il "credo" del giudaismo talmudico

Quanto alla "religione" ebraica (anche se sarebbe più esatto parlare di "vita o forma religiosa" dell'ebraismo), Carmona spiega che nell'ebraismo post-biblico "la prassi occupa un posto centrale [...]". Perciò pratica la religione ebraica colui che obbedisce [alla Legge] e opera, non colui che sa e accetta un credo [...]. Tuttavia, l'accettazione e il compimento del volere di Dio [Legge] riposano su una serie di convinzioni teologiche, che fungono da premesse oggettive e fondanti una prassi, e costituiscono la teologia ebraica"¹⁹. Non si può parlare di dogma ebraico in senso stretto, poiché non vi è nel giudaismo talmudico un'autorità magisteriale unica ed infallibile, ma si può parlare di "credo" in senso largo, come verità religiose rivelate, ma non definite e proposte a credere dal magistero. Quindi, prosegue il Carmona, "non è mai esistita una dottrina ufficialmente ortodossa, definita e imposta, e neppure un'altra eterodossa, che escluderebbe dalla comunione ebraica. Nell'ebraismo c'è una maggioranza che crede in una serie di fatti e principi religiosi; parimenti esiste una minoranza che non crede e per questo non cessa di essere considerata ebrea"²⁰. Inoltre, il concetto di fede giudaica è non intellettuale, ma volontaristico, ossia la fede non è un atto dell'intelletto che, spinto dalla volontà e mosso dalla grazia, aderisce a delle verità rivelate; ma è un affidarsi o aver fiducia [vedi "fede fiduciale" luterana] nell'aiuto di Dio verso Israele, suo popolo eletto"²¹.

Tre sono le verità fondamentali del giudaismo rabbinico: 1°) L'unità di Dio; 2°) la Torah come volontà divina data a Israele; 3°) Israele come popolo eletto da Dio e depositario della sua Legge.

Queste tre verità basilari, però, vanno intese "a livello pratico, più che teologico-speculativo, [...]". Si tratta di proposizioni pastorali, per la vita spirituale del popolo"²². Ossia, la pratica religiosa ebraica può sussistere senza la "fede" (anche in senso largo), la quale, se esiste, ha solo un valore pratico e non dogmatico (come vuole anche il modernismo) ed è relativa all'appartenenza al popolo d'Israele. Infatti il giudaismo consiste essenzialmente nell'appartenenza al popolo d'Israele da cui può conseguire accidentalmente, una pratica di Legge, che aiuta a mantenere l'identità di popolo eletto; accidentalmente perché si è ebrei anche se non si pratica, purché si sia figli di madre ebrea ("*mater semper certa, pater numquam*"). Tale pratica, normalmente ma non necessariamente (si può "praticare" senza credere, così come vogliono oggi in campo cattolico i cosiddetti "atei devoti" tipo Pera, Ferrara ecc.), è fondata su alcune verità religiose, ma queste verità hanno uno scopo più pastorale (o pratico), che dogmatico (o speculativo) perché servono a cementare il senso di appartenenza al popolo eletto, separandolo dagli altri, specie dai cristiani. Infatti:

1°) l'unità di Dio serve a distinguere il giudaismo rabbinico, Cristianesimo, che crede nell'Unità della Natura divina nella Trinità delle Persone. Onde il giudaismo rabbinico è caratterizzato dal rifiuto della SS. Trinità e dell'Unione ipostatica (= Gesù vero Dio e vero uomo).

2°) La Torah è la Legge (o volontà) divina consegnata da Dio a Israele. Essa serve a distinguere Israele da tutti gli altri popoli. Se la si pratica è specialmente in quest'ottica esclusivista e segregazionista. Il giudaismo rabbinico, con la letteratura talmudica, ha aggiunto alla Legge mosaica altri 613 precetti (di cui 248 sono positivi e 365 negativi), per distinguere il talmudista dal cristiano, il quale guarda ai dieci Comandamenti rivelati da Dio a Mosè sul monte Sinai. Secondo il talmudismo, invece, sette precetti noachici furono consegnati da Dio a tutti gli altri uomini in Noè, come una sorta di legge naturale per i "gojim" (i non ebrei) corrispondente al Decalogo mosaico.

3°) Israele è il popolo santo e l'israelita appartiene a questo popolo prescelto da Dio: "L'elezione d'Israele è uno dei principi teologici fondamentali del giudaismo rabbi-

¹⁵ Ibidem, p. 428.

¹⁶ Ibidem, p. 430.

¹⁷ Ibidem, p. 240.

¹⁸ Ibidem, p. 248.

¹⁹ Ibidem, p. 259.

²⁰ Ibidem, p. 261.

²¹ Ibidem, pp. 485-486.

²² Ibidem, p. 276.

nico²³. Compito d'Israele è di salvare il mondo, essendo un "regno di sacerdoti, una nazione santa" e la "luce delle nazioni". Israele "a motivo della sua elezione fungerà da mediatore tra Dio e l'intera umanità [...] che alla fine abbandonerà i falsi dèi e riconoscerà la sovranità di YHWH [e d'Israele suo popolo]"²⁴. Carmona spiega che: "la Torah è stata data in funzione dell'elezione, la quale però [...] permane anche quando l'ebreo decidesse di ignorare gli obblighi dell'alleanza o di rifiutarli [v. *sì sì no no* u. s. *La "strana" teologia di J. Ratzinger*]. L'elezione è il dato primario; la donazione/accoglienza della Torah è l'accadimento secondario"²⁵. "Eletto da Dio, Israele ha ricevuto una terra nella quale potersi realizzare come popolo: l'antico paese di Canaan [...] da allora è terra d'Israele (*Eretz Jisrael*). Una terra considerata santa non per se stessa [...], ma per la sua relazione col popolo eletto a cui Dio [...] ha dato in dono la Torah: questa può realizzarsi totalmente..., soltanto nella terra d'Israele"²⁶. Di qui l'importanza che il sionismo riveste per il giudaismo rabbinico. Senza la terra "d'Israele" (ossia la Palestina), la Torah non può essere vissuta totalmente, ma solo imperfettamente. Onde il talmudismo è radicalmente e virtualmente sionista. Inoltre, si evince che tutta la fede e la Legge rabbinica si riduce all'elezione d'Israele e al suo primato sugli altri popoli, onde la pratica e la teologia rabbinica sono ordinate all'appartenenza etnica al popolo santo. Essenzialmente il giudaismo consiste nell'essere geneticamente ebrei e – secondariamente – nel praticare o avere la fede: si resta pur sempre israeliti anche se non si crede e non si pratica; è questione di "sangue e suolo", non di "fede e buone opere". Infatti, l'amore verso il prossimo "è limitato ai compatrioti (i "prossimi"), e non riferito a tutte le possibili relazioni interpersonali"²⁷.

Per quanto riguarda la mistica

ebraica, Carmona spiega che è meglio parlare di misticismo, il quale (nella tradizione giudaica) va di pari passo con l'esoterismo²⁸. Il misticismo è una deviazione elitaria ed occulta (ottenuta mediante tecniche umane segrete) della mistica, la quale invece consiste nell'unione con Dio, offerta apertamente o pubblicamente dalla grazia divina a tutti coloro che vogliono corrispondere al suo appello tramite una seria vita ascetica, che sarà poi seguita dal predominio dei sette Doni dello Spirito Santo come normale sviluppo della vita della grazia santificante, che culminerà in Cielo nella Visione Beatifica grazie al *lumen gloriae*. Il misticismo ebraico è detto cabala o tradizione perché è presentata dal giudaismo post-biblico come "una rivelazione primordiale concessa ad Adamo o alle generazioni umane"²⁹. Se al suo inizio la cabala fu un movimento riservato a pochi eletti, con lo Hassidismo (o Chassidismo) dei secoli XII-XIII (in Francia e in Germania), ma soprattutto nel XVIII secolo (in Polonia e Ucraina), divenne un movimento di massa, aperto all'uomo comune, mischiato a fenomeni di magia, amuletica ed erboristeria di bassa lega. Tuttavia esso ha avuto anche dei rappresentanti assai colti, come Martin Bubèr (+1965) e W. Abraham J. Heschel (+1973), il cui pensiero ha esercitato un influsso enorme sul concilio Vaticano II e sulla formazione intellettuale di K. Wojtyła e J. Ratzinger.

Questa è – in breve – la storia e la teologia del giudaismo rabbinico-talmudico.

**Agobardo
(continua)**

²³ Ibidem, p. 476

²⁴ Ibidem, p. 477.

²⁵ Ibidem, p. 478

²⁶ Ibidem, p. 481.

²⁷ Ibidem, p. 490.

Cfr. anche:

D. NOVAK, *L'elezione di Israele. L'idea di popolo eletto*, Brescia, Paideia, 2001.

K.-J. KUSCHEL, *La controversia su Abramo. Ciò che*

divide e unisce ebrei, cristiani e musulmani, Brescia, Queriniana, 1996.

A. J. HESCHEL, *L'uomo non è solo*, Milano, Rusconi, 1987.

D. STEMBERGER, *La religione ebraica*, Bologna, EDB, 1996.

H. HENEMANN, *La preghiera ebraica*, Magnano, Qiqajon, 1992.

R. FABRIS, *La spiritualità del Nuovo Testamento*, Roma, Borla, 1985.

L. JACOBS, *La preghiera chassidica*, Milano, Gribaudi, 2001.

²⁸ Ibidem, p. 211.

²⁹ Ibidem, p. 220

IL VICARIO È FORSE PIÙ IMPORTANTE DI CRISTO?

Riceviamo e pubblichiamo

Caro *sì sì no no*,

è molto giusto che il presidente della CEI, card. Bagnasco, difenda il Papa dalle ironie e dalle offese di tanti giornali. Gradirei, tuttavia, che almeno lo stesso zelo fosse dimostrato dalle gerarchie cattoliche (a cominciare dai vescovi locali) quando la persona offesa e vilipesa è Nostro Signore Gesù Cristo! Tralasciando i molti casi precedenti, mi riferisco a due soli esempi recenti: il Crocifisso senza perizoma (del palazzo di Montecitorio se non vado errato) ad "ammirare" il quale fu condotto anche questo Pontefice (immagino con grande suo imbarazzo); e l'altro, fortunatamente ritirato dalla mostra al museo PAN di Napoli – ma dopo vibrante proteste dei cattolici – che sacrilegamente veniva mostrato incappucciato in un involucre che, in questo caso, non oso neppure specificare (v. *Il Giornale di Napoli*, 22 marzo 2009).

Il Papa, successore di Pietro, è certamente il Vicario di Cristo, ma non è più importante di Cristo!

Lettera Firmata

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al

Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo € 5 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**

sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio